

Venerdì 30 agosto

Fu quello il giorno in cui Manù s'innamorò davvero. Yvan lo capiva, ma lasciava fare, soggiogato dalla stravaganza del piacere che si davano.

Il piccolo aveva la febbre, il sole gli faceva strizzare gli occhi. Manù lo teneva stretto a sé, lo accarezzava, lo annusava, frugando con le labbra nella sua biancheria e mormorando parole di conforto. Nello spazio angusto dello *studio*, riempito fin dall'alba dal brusio di Atene, la sua presenza era semplicemente bella e buona. Cambiava le lenzuola, puliva il vomito. A vederlo così accigliato, così sofferente e ostinato nella sua infelicità, giustificava la sua cattiveria della sera prima. Dopo averlo trovato pallido e piangente nella luce quasi polverosa del mattino, la sua diagnosi era fatta: il piccolo era stato capriccioso perché covava un virus. Yvan apprendeva quel giorno qualcosa sulla carne delle donne, sull'istinto vivace e sicuro che i loro corpi celano nella dolcezza delle loro curve.

Dovettero restare tutto il giorno in casa. Da quella prova nacque in Manù la convinzione di amare e in Yvan la certezza di non essere solo cattivo. Con la calura la febbre saliva. Il piccolo non poteva dormire, le sue feci erano nere e liquide. Manù lo puliva e gli faceva la doccia, si dava totalmente. Nello *studio* regnava un'atmosfera d'intimità umida e dolciastra, di cui l'amore, o per lo meno un erotismo più puro e insieme più selvaggio, approfittò per

germogliare. Le tende erano tirate e a mezzogiorno la luce filtrava opaca come a sera. Si sentivano bene e sempre un po' segreti, facevano l'amore ovunque, lentamente e con gravità, con la fronte tesa, il corpo sfinito, in un silenzio forzato che accendeva loro le guance. Dormirono col bambino in mezzo a loro, rannicchiato come un fagotto di dolore che li saldava. Guardarono per ore dei quiz televisivi che li facevano ridere o sbadigliare. La noia sembrava parte stessa dell'intimità che si andava creando tra loro. Yvan si sentiva intrappolato e felice. Si poneva al di là della menzogna, dal momento che questa si era talmente gonfiata da farlo ormai vivere al suo interno, protetto dalla sua stessa logica. Era irreale e delizioso. E quando Costas all'altro capo del filo, messo in guardia dal languore di Yvan, cercò a forza di battute di riportarlo alla realtà, non riuscì nemmeno a scalfirlo. Yvan teneva a quel felice stato d'incoscienza per pigrizia e comodità, perché bisognava resistere fino a sera e perché l'estate in agguato dietro i vetri e le piante del balcone gli sembrava un fardello, una minaccia, perché la sua indole gli sussurrava che niente è irreparabile, e che, dal momento che suo figlio malato traeva il beneficio di una tata amorevole, la disonestà si manteneva entro limiti accettabili.

Un unico pensiero turbava di tanto in tanto quella calma provvisoria e tropicale: Yvan non aveva ancora telefonato a Maria. La spesa da fare servì come pretesto per una prima fuga. Appena uscito, Yvan corse di filato a casa, passando per le strade a gradinate, poi attraverso i parchi, dove il fitto fogliame manteneva il sole quasi pulito e sopportabile.

I gatti avevano pisciato sulla soglia dove Yvan trovò un messaggio di Leila che diceva di richiamare Maria. Lavò

sommariamente il pianerottolo, strizzò la spugna sulle piante lungo il davanzale della finestra, si versò una birra, s'inventò un alibi – al quale la febbre del piccolo dava quel tanto di verità necessaria – e compose il numero di Torino. Non ci misero molto a rispondere. Yvan si stupì nel constatare che Maria aspettava la sua telefonata. Si lasciò convincere volentieri dall'alibi. Gli ospiti erano tutti andati via, il lutto vero cominciava adesso, esasperante e tetro come una settimana di noia, per la quale le mancava il coraggio; aveva bisogno di lui come una qualsiasi amante che Yvan non vedeva più in lei. In un solo giorno si scopriva due innamorate e ciò lo riempiva di una grande condiscendenza, generosa ed equanime verso entrambe. Si allungò sul letto e si slacciò i pantaloni. Torino ronzava lontano nel ricevitore che teneva premuto contro il collo, e Maria raccontava che le lettere e le telefonate cominciavano a diradarsi, che la loro solitudine, sua e di sua madre, pesava sulle loro giornate, che una certa insofferenza si andava già insinuando tra di loro. Una porta sbatté – Yvan non capì se era lì vicino o laggiù – e Maria disse ancora che agognava all'ora del ritorno con una vigliaccheria salutare, come se cercasse di sfuggire alla peste o di salvarsi da un incendio. Stranamente né la sua impazienza, né la sua fiducia spiazzarono Yvan. Con la birra, la stanchezza lo aveva raggiunto al ventre, là dove la coscienza si lascia più facilmente intenerire; era sfinito dal sesso e dalla passione, al punto che i rischi di una doppia vita non gli apparivano più chiaramente, o per lo meno non più come prima. Manù e Maria davano prova nei suoi confronti di un'indulgenza materna, un'attitudine particolare dei sensi da cui poteva aspettarsi e sperare tutto, magari anche che sopportassero di dividere lo stesso uomo.

Maria non voleva più riagganciare. Yvan che vedeva il

tempo scorrere, stava perdendo la pazienza. Poi una porta sbatté di nuovo – e questa volta, non c'era alcun dubbio, tra gli alti muri dell'appartamento torinese – Maria mugugnò contro la vita e cambiò tono. Yvan assicurò che la settimana sarebbe passata in fretta e che sarebbe venuto ad aspettarla alla corriera. Finalmente riagganciò e si sentì senza peso, come privo di forza di gravità. La birra era stata bevuta, il televisore di Leila ronzava al piano di sotto, faceva quasi fresco nella stanza dai muri ispessiti dalla pittura, fuori la gente vociava, mantenendosi invisibile, o quasi – tutta l'estate era come un ritornello paesano che teneva compagnia – e ciò bastò a dargli una certezza: aveva ancora un po' di tempo davanti a sé.

Andò a trovare Elias che riparava una barca in una proprietà dalle colonne bianche, dove quel giorno la piscina era a loro disposizione. Tornando si comprò delle scarpe, fece la spesa e rientrò nel tardo pomeriggio. Per tutto il tempo che era andato bighellonando, Yvan non aveva dubitato nemmeno per un attimo che Manù avrebbe perdonato. Confidava ancora in pieno nell'istinto carnale che la spingeva a curare il piccolo, e che doveva permetterle di sopportare molte sofferenze causate dagli uomini. E di fatti Manù non fece alcun rimprovero. Teneva in braccio il bambino con gli occhi lucidi di febbre, ma sorridente, come esibendo la sua opera: niente di meno che il miracolo di una guarigione. Yvan li abbracciò entrambi e li gettò sul letto. Manù emetteva dei gorgoglii, delle grida stridule che il piccolo accompagnava dimenandosi sulle lenzuola. Lo aveva spogliato e gli faceva il solletico giocando con la sua pancia dall'ombelico sporgente mentre Yvan si occupava di frugare il corpo di lei. Il piccolo supino, Manù prona e Yvan in ginocchio: la scena seduceva anche loro. L'eccita-

zione non ci mise molto ad afferrarli in quel gioco che mutava in follia. S'infiammarono, il piacere salì, lento, brusco, e il godimento fu una scossa, una sola, che li sollevò tutti e tre, li stordì e ricadde. Appena si fu ripresa, Manù si tirò su. Disse «scusate» così come ci si scusa di un rutto – aveva appena conosciuto un istante ben più forte del piacere, che la metteva in uno stato di grande confusione – si alzò e si scusò ancora, con la mano sullo stomaco e un riso irrefrenabile sulle labbra. In controluce il suo pube sembrava più nero e il suo corpo più minuto e purpureo. Un aereo scivolò nel riquadro di una finestra proprio al di sopra del suo viso – ancora come stravolto da una violenta felicità – e Yvan ebbe la stessa sensazione d'avventura di quando aveva visto Maria partire per l'Italia. Era esattamente lo stesso cielo spalancato senza essere chiaro, quel brusio di spiaggia che dà un po' d'incoscienza. L'anarchia delle lenzuola, dei vestiti, dei giocattoli, la squallida moquette e l'orizzonte chiuso dai vasi di plastica e dalle piante che si aggrovigliavano, conferivano d'un tratto un che d'audace alla libertà. Yvan si sentiva come ubriaco, Manù aveva gli occhi umidi. Ricordò a lungo i rumori di allora: rumori chiari, di correnti d'aria e di bambini che tornano a casa, e anche l'odore forte di quell'attimo, quando l'amore di Manù era effettivamente nato da tutto quello sfregarsi: davanti con il piccolo e con Yvan dietro.

Verso le dieci il bambino finalmente si addormentò. Manù dichiarò che l'indomani si sarebbe svegliato completamente guarito e Yvan non mise in discussione la sua scienza che sapeva innata. Con la notte scendeva una calura nuova, opaca, che li sfinì. Yvan avrebbe desiderato prendere un po' d'aria dopo quella giornata di clausura che